



AGORA

25

MERCOLEDÌ
2 LUGLIO 2003

Dopo l'appello di sette intellettuali europei a costruire una identità forte per il Continente, il rischio maggiore viene da una visione neoilluminista che nega l'apporto della religione in questo sviluppo

DI MARCO MARIA OLIVETTI

L'iniziativa con cui nei giorni scorsi Habermas ha mobilitato un certo numero di celebri filosofi sulla questione dell'Europa e della sua costituzione è per certi aspetti ammirevole. Noto, tra l'altro, è lo spirito organizzativo che ha portato alla pubblicazione coordinata, nello stesso giorno e su alcuni dei più importanti quotidiani europei, di prese di posizione così significative: Derrida (che non ha scritto in proprio, ma ha accettato di sottoscrivere l'articolo di Habermas), Vattimo, Rorty, Eco, Savater, Muschg sono intervenuti in merito a una questione decisiva per il futuro del nostro continente e, senza dubbio, anche per il futuro mondiale.

Dal momento che uno degli aspetti principali della questione Europa è quello della formazione di un'opinione pubblica europea, un'iniziativa che coordina firme così significative rappresenta in proposito un grosso contributo. Ma proprio per questo la discussione non deve essere lasciata cadere, tanto più che il coordinamento dell'operazione intrapresa da Habermas ha dato luogo non solo alla pubblicazione degli interventi nel medesimo giorno, ma anche ad una omogeneità di tesi, che invece sono discutibili e vanno discusse.

Due sono le tesi sulle quali, pur con differenti accenti e stili intellettuali, i filosofi firmatari convergono: da un lato, la necessità di identificare un'essenza europea con valore ed efficacia costituenti; d'altro lato, l'opportunità o, forse, la necessità che la *Kerneuropa*, il nucleo storico, il nocciolo duro, per così dire, dell'Unione Europea funga da avanguardia per il processo di federazione politica.

Sulla prima tesi non si potrebbe che essere d'accordo, e certo non solo per il fatto che in questo momento è in lavorazione, sul piano politico, quella che potrebbe diventare la costituzione europea in senso giuridico e formale. Inoltre non v'è dubbio che gli intellettuali abbiano una responsabilità specifica e incomparabile nella identificazione dell'identità europea. Grandi perplessità sorgono però quando poi si va a vedere quali siano i contenuti effettivi che concordemente (e anche in modo largamente concordato, come risulta da alcune dichiarazioni negli stessi articoli pubblicati), il qualificato drappello di pensatori propone come costitutivi e costituenti dell'identità europea. Questi contenuti si ridurrebbero sostanzialmente a due: la laicità come frutto del processo di secolarizzazione e una sorta di statalismo come strumento per l'attuazione di politiche sociali.

Tale riduzione avviene perché con un sorprendente procedimento, che manifesta il proposito di caratterizzare l'Europa per differenziazione e per contrapposizione, i filosofi firmatari accantano preliminarmente tutta una serie di valori e caratteristiche che, pur essendo la sostanza storica stessa di ciò che consente di parlare di Europa in un senso non geografico, ma di civiltà, sono però divenuti patrimonio di tutto l'Occidente o, a partire dall'Europa, si sono diffusi universalmente: «l'eredità giudaico-cristiana, le idee di libertà e eguaglianza nate dalla rivoluzione francese, l'eredità stessa della scienza moderna» e via elencando, con parole che riprendono dall'articolo pubblicato da Eco su «La Repubblica» (ma Eco stesso, con l'arguzia e la maestria che gli sono propri, propone l'elenco avvertendo: «facciamo un esempio

Un'immagine del generale Custer

Un nuovo monumento celebra tutti i caduti di Little Big Horn, giacche blu e pellerossa



Una sera nel Salotto di Madame Geoffrin, il ritrovo degli intellettuali illuministi, in un dipinto del 1755

Da Habermas a Vattimo, da Derrida a Eco una azione politica incentrata sull'asse franco-tedesco come garante storico di una certa idea di laicità e secolarizzazione

che so che anche Habermas farà»). Riempita di questi contenuti residuali, la prima tesi – la necessità di identificare un'essenza europea con valore ed efficacia costituenti – rivela il suo significato effettivo e ri-

vela altresì la sua connessione con la seconda tesi, cioè con la proposta di far svolgere un ruolo di avanguardia alla *Kerneuropa*, a quei paesi che rappresenterebbero il vero nocciolo europeo. Consideriamo queste tesi più da vicino e potremo rendercene conto

Che sia opportuno procedere anche sul terreno costituzionale a due velocità (come, in modo particolarmente esplicito sostiene Vattimo), allo stesso modo in cui si è fatto con l'unificazione monetaria, e che (come afferma Habermas) «andare avanti non significa escludere», giacché «i

paesi invitati entreranno tanto più facilmente quanto prima il "nocciolo duro" sarà capace di agire anche verso l'esterno» con una propria politica estera, tutto ciò è più una scommessa che una argomentabile previsione. Potrebbe accadere proprio il contrario. Anzi, la probabilità che accada esattamente il contrario è massima, stante il quadro che hanno delineato gli eventi mondiali recenti e che Habermas e gli intellettuali dai lui convocati richiamano enfaticamente: una *Kerneuropa* – leggi Francia e Germania – che in occasione della guerra in Iraq

SCOPERTE

Ecco le origini indoeuropee delle lingue

Se un linguista come Noam Chomsky è diventato celebre prima che per le sue battaglie sociali per l'idea della «grammatica generativa», non stupisce più di tanto che un genetista inglese, Peter Forster, aiutandosi con le competenze del linguista svizzero Alfred Toth, abbia applicato al linguaggio indoeuropeo l'idea di albero genealogico fino a teorizzare le origini di questo complesso idioma che ha poi innervato le lingue sviluppatesi nel Continente. Secondo Forster e Toth tutto risale a 8100 anni prima di Cristo e a questo i due studiosi sono arrivati confrontando iscrizioni di 2000 anni fa provenienti dall'antica Gallia (Francia e Italia del Nord attuali) con 12 lingue europee successive. Il tutto è reso noto sul periodico «Proceedings of the National Academy of Sciences», e il tema centrale del discorso è appunto l'uso delle parole come fossero geni.

SCRITTORI

Uniti in 25 racconti

Se questo semestre vedrà i riflettori dell'opinione pubblica internazionale puntati sull'Italia, il Pen Club nostrano e gli Istituti italiani di cultura hanno pensato che un'antologia con le voci più interessanti dei giovani scrittori europei possa contribuire a sottolineare il timbro europeista che anima il nostro Paese. Nasce così «Racconti senza dogana», che riunisce i testi di 25 autori europei. Edito da Gremese e curato da Lucio Lami (presidente del Pen Club italiano), il libro è distribuito nei 25 paesi della «Nuova Europa» attraverso gli Istituti italiani di cultura. Il volume riporta la traduzione italiana e il testo in lingua originale di ogni racconto.

IL DIBATTITO

La «conversione» del Vecchio Continente

Quando Jürgen Habermas (foto a destra) propone ad alcuni intellettuali europei una riflessione congiunta sull'identità dell'Europa (31 maggio, su vari giornali europei), nell'intenzione del filosofo tedesco c'era la convinzione della necessità di dare al Continente una fisionomia etica più forte. Habermas, Derrida (foto a destra, sotto), Savater, Muschg, Rorty, Vattimo ed Eco erano i convocati a questo festino filosofico sui destini dell'Europa. Per Eco gli elementi comuni risaltano quando l'Europa si confronta con ciò che è fuori di lei: per esempio, nel confronto con gli Usa. E quali sono questi elementi? Per Eco il concetto di benessere emerso dalle lotte sindacali e non dall'etica del successo tipicamente americana; è ciò che Vattimo chiama «il gene di socialismo» alternativo al darwinismo sociale; mentre per Habermas è una idea dello Stato («capace di dare forma a una forza creativa civilizzatrice», un correttivo («ai guasti del mercato»), e per Savater un'idea della giustizia più solida e umana, in una frase «Europa è dove non c'è la pena di morte». Emergeva qua e là negli interventi di questi intellettuali l'idea di un asse franco-tedesco



che si è messo alla prova nella guerra all'Iraq contro l'intervento americano: la «Kerneuropa». Così Muschg ha sentenziato: «La ricostruzione franco-tedesca rimane ancora il più solido miracolo dalla fine della Guerra Fredda». Habermas poi sottolinea il ruolo della razionalità laica, «un senso marcato per la "Dialectica dell'Illuminismo"». È un concetto che corre fra le righe in tutti gli interventi, forse anche con un eccesso di purificazione da tutto quanto ha significato il religioso nella promozione dell'Europa. Con René Girard converrebbe ammettere, per una volta, che il più grande progresso è stato quello di uscire dal ciclo del capro espiatorio che domina i riti antichi, per prendersi cura delle vittime e dei più deboli, una «conversione» che si deve anzitutto al cristianesimo.

si è opposta agli Stati Uniti. Irridire niente meno che in un gesto costitutivo la spaccatura dei governi europei (sottolineo: dei governi, e non dell'opinione pubblica) mi sembra un errore teorico e uno sbaglio pratico, foriero di irreparabili conseguenze. Lasciamo pure da parte il fatto che identificare l'Europa per opposizione agli Stati Uniti sulla base di valori costituenti differenziali è un'idea che, seppur in modo aggiornato, fa risuonare qualche eco di vecchio nazionalismo. Ma anche senza entrare nel discorso specialistico del filosofo della religione, come si fa ad ignorare la parte quantitativa e qualitativa sostanziale che la motivazione religiosa, e particolarmente cristiana, ha avuto nell'opposizione alla guerra in Iraq e, oltre a ciò, nella denuncia del carattere blasfemo e idolatrico degli accenti religiosi a cui si è fatto politicamente ricorso per giustificare l'attacco? La contrapposizione di Stati Uniti – ritenuti dall'illustre drappello filosofico non sufficientemente secolarizzati e meno socialmente solleciti – e quel nuovo stato con tanto di costituzione che sarebbe la presunta *Kerneuropa* – ritenuta invece dai medesimi più adeguatamente secolarizzata e maggiormente animata da spirito sociale – può indurre ad ignorare che nella nostra società globalizzata l'iniqua distribuzione del potere non passa solo e forse nemmeno primariamente attraverso gli stati e la loro sovranità. Le insidie della «dialettica dell'illuminismo» assumono forme sempre nuove, in cui rischia di inciampare chi, pur animato dalle migliori intenzioni, si affida a vecchi strumenti.

L'ultima carica del generale Custer

DA WASHINGTON
GIANLUCA GRECHI

Ci sono voluti 127 anni ma alla fine il riconoscimento è arrivato e ha riaperto una ferita mai rimarginata del popolo americano. La settimana scorsa è stato inaugurato a Little Big Horn nello stato del Montana il nuovo memoriale dedicato ai caduti indiani della celebre battaglia del 25 giugno 1876 che vide il generale George Armstrong Custer e il suo Settimo Reggimento Cavalleria attaccare l'ac-

campamento delle tribù dei Lakota e dei Cheyenne. Custer decise di attaccare a sorpresa, e mai nella storia militare americana intuizione ebbe conseguenze più drammatiche: gli indiani in forte superiorità numerica sterminarono l'intero esercito e il suo comandante. La sanguinosa sconfitta scoccò la nazione e il governo inviò nella regione massicci rinforzi che fecero in breve piazza pulita dell'intera tribù dei Lakota. Il generale Custer divenne un eroe e un martire agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e il suo

coraggio venne consacrato a simbolo della conquista del selvaggio west. Il nuovo memoriale conclude (o apre, a seconda dei punti di vista) una lunga diatriba cominciata nel 1881 quando, a ricordo dei 260 soldati uccisi sul campo di battaglia, il luogo divenne il «Custer Battlefield National Monument». Dei pellerossa vittime dei soldati governativi nessuna menzione, almeno fino al 1991 quando a seguito delle pressioni indiane, il memoriale venne ribattezzato «Little Big Horn Battlefield National Monument». Erano passa-

ti vent'anni dal film «Il Piccolo Grande Uomo» che nel 1970 per primo raccontò la vera storia di Little Big Horn. In tempi di acceso patriottismo come quelli nei quali vive la nazione americana dopo l'11 settembre, molti ritengono eccessivo il riconoscimento agli indiani in una battaglia che celebra il massacro di militari dell'esercito. In realtà il memoriale testimonia la vitalità di una minoranza etnica che rilancia la propria presenza nel tessuto sociale americano. Il benessere economico ha finalmente raggiunto anche

parte della popolazione indiana. Ciò ha contribuito a un'intensa fase di recupero dell'identità culturale di un popolo scampato al genocidio e che si manifesta attraverso la diffusione della lingua e la creazione di università indiane. La nascita del nuovo memoriale di Little Big Horn celebra un'identità etnica che è spesso difficile da ricondurre a quella nazionale. Si apre così un nuovo capitolo nella storia di Little Big Horn simbolo della difficoltà dell'America multietnica a vivere in pace con se stessa e con il suo passato.

APPUNTAMENTI

STUDI MESSIANICI

◆ Ricerca ebraica e ricerca cristiana si trovano e si mettono a confronto in un convegno organizzato da «Biblia», l'associazione laica di cultura biblica, in collaborazione con l'Università di Michigan. «Il Messia tra memoria e attesa» è la tre giorni seminariale che si terrà a Venezia, dal 4 al 6 luglio, presso la Scuola Grande di San Giovanni Evangelista (San Polo, 2454). Oggetto dei dibattiti saranno le prospettive aperte dai rotoli del Mar Morto e la figura del Messia, nell'attesa ebraica e nella memoria cristiana. L'indagine studierà le tradizioni giudaiche e patristiche del Messia e si interrogherà sull'attesa messianica d'oggi. Molti gli studiosi convenuti: intervorranno tra gli altri Bruno Maggioni, Amos Luzzatto e Paolo De Benedetti.

IL PENSIERO ALLA PROVA



Lo scrittore Naghib Mahfuz

Mahfuz, la guerra e gli intellettuali

Lo scrittore premio Nobel egiziano Naghib Mahfuz è reciso: «La guerra in Iraq lascerà sicuramente un'impronta negli arabi, in particolare nelle menti degli iracheni». In un'intervista rilasciata all'Arab Press Agency, Mahfuz ha esposto la sua visione del nuovo assetto culturale del mondo arabo, dopo la caduta del regime di Saddam Hussein e l'occupazione da parte delle truppe americane. Di certo, sostiene il novantaduenne vincitore del Nobel per la letteratura nel 1988, gli Stati Uniti non riusciranno a controllare il sistema scolastico e culturale delle popolazioni arabe. Già francesi e inglesi avevano fallito nel tentativo di sradicare la cultura tradizionale: i cambiamenti di mentalità che questa guerra porterà – come tutte le guerre – nascono come conseguenza la nascita di una nuova generazione di intellettuali. Soprattutto in Iraq, il Paese con il più alto tasso di alfabetizzazione dell'area. Gli intellettuali arabi, prosegue Mahfuz, si adatteranno presto al nuovo contesto politico: «So che ci sono giovani scrittori promettenti. Saranno loro che giocheranno un ruolo chiave nel nostro mondo letterario».

Leggi anti-sette, l'analisi del Gris

Il New Age è una «moderna riproposizione del gnosticismo, quindi incompatibile con la fede cristiana». È chiara la presa di posizione di don Antonio Contri, presidente del Gris (Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa), nel corso di un convegno, ieri a Perugia. Analizzando le diverse proposte di legge sulla libertà di culto, in discussione in Parlamento, il Gris ha ribadito l'impegno della Chiesa in difesa delle «pressioni e mistificazioni» da parte dei movimenti religiosi. Occorre includere nella categoria di «violenza» perseguibile dalla legge anche la subordinazione psicologica diffusa all'interno dei gruppi religiosi; monsignor Lorenzo Minuti, presidente del Gris di Roma, ha infatti illustrato la proposta di legge per l'inserimento nel codice penale del reato di manipolazione mentale. Una definizione troppo ampia di confessione religiosa potrebbe consentire il riconoscimento giuridico – con benefici fiscali relativi, ha sottolineato il consulente giuridico della Lega nord Emanuele Nacci – di movimenti pseudoreligiosi. L'analisi del Gris ha messo in luce l'urgenza anche di altri problemi, legati alle nuove tendenze religiose, chiedendo al Ministero della Salute di verificare scientificamente gli effetti delle «medicine alternative» legate alla New Age.